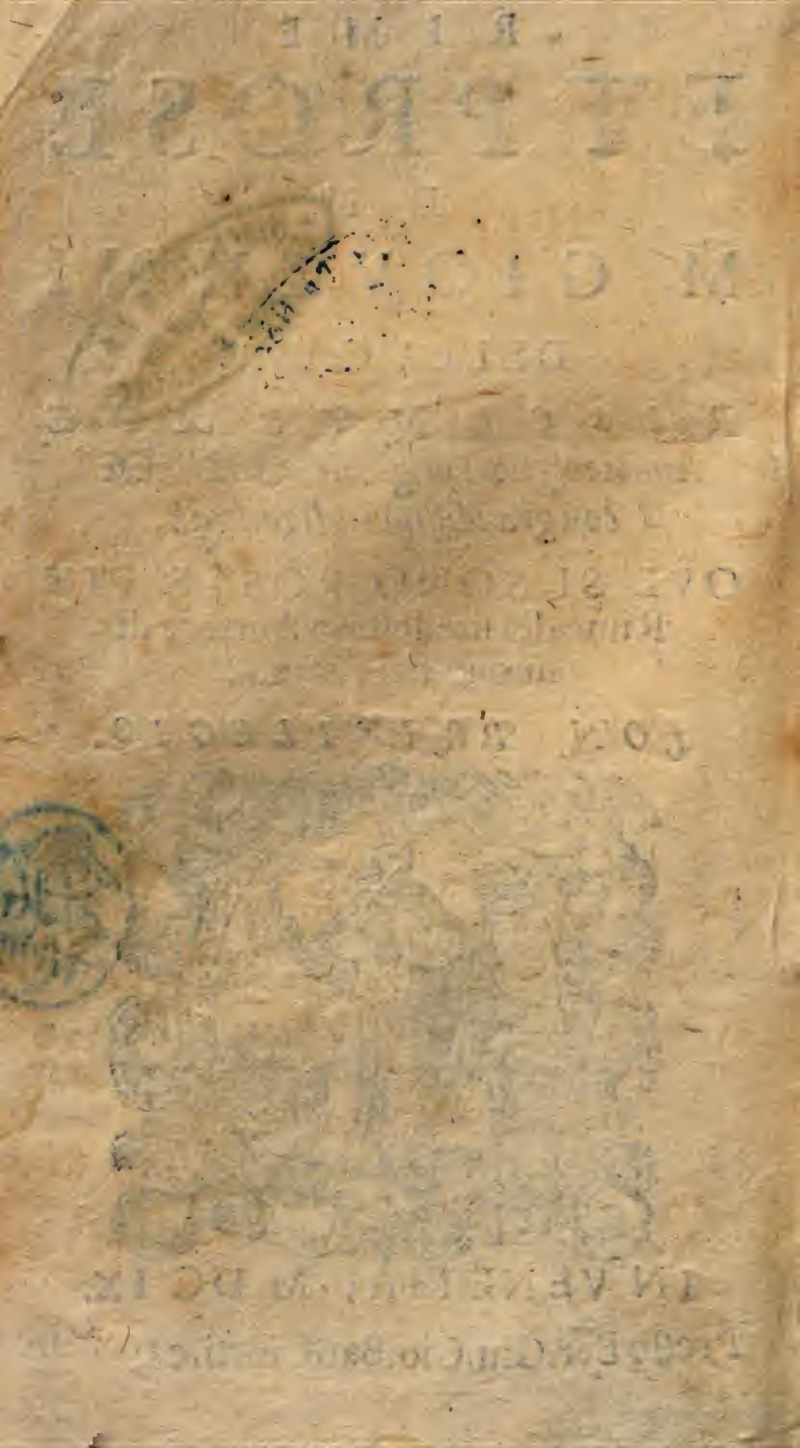
RIME
ET PROSE
DI
M. GIOVANNI
DELLA CASA

RISCONTRATE
con li migliori originali, & ricorrete con grandissima diligenza.

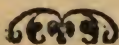
OVE SI SONO POSTE PIV
Rime del medesimo Auttore di
nuouo ritrouate.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA

IN VENETIA, M DC IX.
Presso Ber, Giu, Gio. Bat. Ciotti, e Comp.

ALL'ILLVSTR.MO

ET HONORATISSIMO SIGNORE.

IL SIGNOR MARIO Colonna.

GHERARDO SPINI.

IO conſiderando ſpeſſe volte, & molto fra me medeſimo nobiliſſimo Signor mio, qual ſia la cagion, che in ogni età ſempre ſieno ſtati ſi pochi coloro, iquali meritamente ſi poſſono chiamare Poeti : eſſendoſi trouati tuttauia infiniti huomini per ſingolare ingegno, & per molta dottrina eccellenti: à me pare finalmente, che ciò auenga per cagione di molti poco auueduti, à i quali ella pare arte leggiera, & da huomini da poca matu-

 rità.

rità. Tra i quali comprendesi che furono gl'antichi Romani, prima che introducessero con lei anchora le altre scienze. Imperoche non leggiamo, che appresso di loro sia stato innazi à Ennio veruno del poetico nome risguardeuole, & esso anche più tosto stato tenuto à vile, che huomo di pregio. Di questa falsa opinione sono anchora infiniti moderni, & tale si scriue essere fra le altre stata etiamdio quella d'Adriano Papa, con non troppa sua lode. Ma quanto questi sieno in errore, puossi vedere negli stessi Romani, poiche alla sapientia, alle scienze, & alle arti liberali applicarono gli animi, i quali per l'adietro solo alle mecaniche erano intenti. Et che dico no de' Romani, quãdo sappiamo l'arte poetica essere stata in cõsideratione, in vso, & in honore appresso di tutte le nationi del mondo, lequali hanno dato di se saggio di sapienza? La natione Ebrea, laquale è di tutte quelle, di cui si truouano scritture autentiche, & celebri la prima di tempo, di dignità, & di testimonio diuino, se ne mostra illustre, & studiose. Percioche l'Eccellentissimo Principe, & Profeta di quella natione, dico Mosè, ilquale era instrutto in tutte le scienze d'Egitto, prouò con i suoi heroici

roici versi quanto ne teneua conto, & quanto la giudicata degna, & atta ad esprimere i diuini oracoli, & le lodi del Sommo, & ottimo Iddio. Anzi dirò più oltra. Tanto fu appresso de gli Ebrei celebre la Poesia, & honorata, che non si truoua, che i Re di tale popolo habbiano lasciati scritti se non in versi. Tale che si possa dire la sola Poesia essere stile Reale, & sopra tutti gli altri sacro, & profetico. E che questo sia vero, ne danno testimonianza le molte canzoni di Dauitte, & le scritture prestantissime di Salomone suo figliuolo sopra tutti gli altri huomini dottissimo, & glorioso cō di molti altri anchora, che nella medesima lingua hanno con le loro profetie, & versi illustrata la Poesia. Ma scendiamo à i Greci, in qual lingua fu mai la Poesia più pregiata? Io non voglio stare ad annouerare i molti, & quasi innumerabili Eccellenti Poeti, che con gli scritti loro l'hanno d'ogni parte fatta chiara, ma solo Homero padre di tutti i Poeti diuinissimo ci basti à far fede quā to la Poesia vaglia. Bene sappiamo noi con quanto honore la cità Aristotele, & quanta auttorità, & credito presta à ogni suo detto. Non se ne serue egli quasi per termine d'ogni controuersia? Ne

contento Ariſtotile di approuare, & riuerire la Poeſia, fanne anchora trattato illuſtre, & non meno ſi affatica co' ſuoi ſcritti, & regole inſtituire il buon Poeta, che ſi faccia in tutti gli altri ſuoi libri il buon Filoſofo; quaſi la Poeſia eſſer nõ poſſa ſenza tutte le parti della Filoſofia, & chi dice Poeta, dica ottimo Filoſofo. Et che poteua Platone darle più di quegli ſublimi titoli che le dà. Imperoche eſpreſſamente afferma, che huomini ſono ſtati dalla natura creati Poeti parimente & muſici, & che la Poeſia è vn trouato, & dono de gli Iddij. Et drittamente certo dice tali coſe della Poeſia queſto diuino Filoſofo, quando veggiamo tãto di quella l'huomo naturalmente dilettarſi, che moſtri hauerla entro in ſe quaſi per naturale principio, & fuori per riſpondenza all'iſteſſa natura ſua. Dipoi che ella ſia da Dio, & dono d'Iddio, già è detto, & prouato per li Ebrei, & per li diuini libri loro. Ma pruouaſi anchora per i molti oracoli, per le profetie delle Sibille, & per eſſo furore Poetico, ilquale quaſi diuino afflatto, & inſpiratione à tempo auuiene à i Poeti diuinamente, & non à loro requiſitione. Venghiamo ſucceſſiuamente à i Romani. Queſti come riceuerono da i Greci

le ſcienze, coſi parimente accettarono con gran fauſto, & honore eſſa Poeſia; & in eſſa tale profitto fecero, che non ſieno punto inferiori à i Greci loro maeſtri, & tra gli altri Horatio, quaſi poco fuſſe lo ſcriuere Poeticamente, che aggiunſe anchora con Poetico ſtile le regole della dritta arte del Poetare. I noſtri Toſcani, poiche hanno innumerabili, & ottimi Poeti, che altro fanno con lo eccellentemente dare infinite Poeſie in luce ogni giorno, che moſtrare il valore, la nobiltà, & la diuinità della Poeſia; Hor vedete Signor mio Illuſtriſſimo, quanto queſti, che dalla Poeſia quaſi da coſa baſſa, vile, & indegna di graue huomo s'aſtengono, ſono in errore. Altri ſono, che non le danno opera, ma per riſpetto più giuſto, più ragioneuole, & più approbabile. Queſto è, perche conoſcendo l'Eccellenza di quella, & le debol loro forze impotenti à peruenire al termine à quella conueniente, giudicorno dirittamente meglio eſſer il non metter mano à tanta materia, che indegnamente trattarla. Perche nel vero chi nella poetica non è aggiunto à qualche ſegnalato, & illuſtre grado, non merita pur d'eſſere chiamato Poeta, doue nelle altre arti quei che ſolamente ſono me-

diocri, vengano tenuti in qualche grado di honore. Ma perche non si conceda, che la Poesia consista nella mediocrità, io sicuramente mi appiglio alla opinione di coloro, iquali non vogliono che sia Poeta colui, il cui Poema di qual si voglia materia, che tratti, non fauelli in modo, che da quegli che l'odono, ò leggono non sia riputato diuino, ò più altro almeno, che la ordinaria conditione humana non richiede. Per laqual cosa essendo stato stimato tale à dì nostri M. Giouanni della Casa, & nō solo Poeta Toscano, ma Latino anchora, & non tanto Poeta quanto Oratore, non è gran marauiglia, se l'opere di lui nell'vna, & nell'altra facoltà sono state sempre da i dotti massimamente abbracciate, & hauute dare: ilche di pochi altri auuiene. Percioche la maggior parte dell'altre scritture muore insieme con i loro auttori, & spesse volte anchora finiscono in vita de gli scrittori. Però douendosi le Rime, & Prose di Monsignor nostro di nouo ristampare, & essendosi trouate di nuouo pur sue compositioni, ben che dal suo seuero giudicio forse non approuate: ho voluto, essendo elle in mio potere, tutte insieme, per l'affettione ch'io sò, che voi, Signore Illustrissimo,

ſimo, gli portate, & per l'affettione, & riuerenza, che io tengo à voi, & per l'amore, che voi hauete ſempre moſtrato (voſtra bontà) di portarmi, à voi ſolo dedicarle. Et ſon ben certo d'hauerle beniſſimo appoggiate, ſapendoſi come fra tutti i giouani nati d'altiſſimo luogo, ornati di chiariſſimi titoli, illuſtri per gloria, & ſplendore de' ſuoi maggiori, nobili per clientele, amicitia, potentia, & facoltà, & nobiliſſimi per ſingolare aſpettatione, & ſperanza di virtù d'animo, & d'ingegno, Voi Signore Illuſtriſſimo ſete nel primo, & più riguardeuole luogo poſto. Vi pregherei à farmi fauore d'accettarle volentieri, s'io non foſſi ſicuro, che queſti & ſimili doni ſono ſempre cariſſimi à ſuoi pari. Rimane ſolo pregarui, che vi degnate continuare in amarmi, & riputarmi per quel ſeruitore che io vi ſono deſideroſiſſimo della felicità, & grandezza voſtra. Con queſto fine humilmente vi baccio le mani.

Di Fiorenza à 23. di Gennaio. M. D. LXIII.

TAVOLA
DELLE RIME
DI
M. GIOVANNI
DELLA CASA.

A

B

C

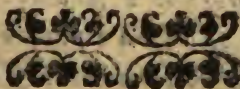
Come

A M.

Son

IL FINE.

RIME
DI M. GIOVANNI
DELLA CASA.

POI ch'ogni eſperta ogni ſpedita mano,
Qualunque moſſe mai più pronto ſtile,
Pigra in ſeguir voi fora Alma gentile,
Pregio del mondo, & mio ſommo ſourano.
Ne porta lingua, od'intelletto humano
Formar ſua lode à voi par, ne ſimile.
Troppo ampio ſpatio, il mio dir tardo humile
Dietro al voſtro valor verrà lontano;
Et più mi fora honor volgerlo altroue;
Se non che'l deſir mio tutto sfauilla,
Angel nouo del Ciel quà giù mirando.
O ſecura di voi figlie di Gioue
Pur ſuoi deſtarmi al primo ſuon di ſquilla,
Date al mio ſtil coſtei ſeguir volando.

Si cocente pensier nel cor mi siede;
O de dolci miei falli amara pena,
Ch'io temo non gli spirti in ogni vena
Mi sugga, e la mia vita arda & depreda.
Come per dubbio calle huom moue il piede
Con falso duce, & quegli à morte il mena,
Tal io l'hora, ch'Amor libera & piene
Soura i miei spiriti Signoria vi diede;
Il mio di voi pensier fido, & soaue
Sperando, cieco, ou'ei mi scorse, andai,
Hor mi ritrouo da riposo lunge:
Ch'à me per voi disleal fatto, & graue,
L'anima trauiata opprime, & punge,
Sì, ch'io ne pero, & nol sostengo homai.

Affliger chi per voi la vita piagne,
Che vien mancando, e'l fine hà di vicino,
E natural fierezza, ò mio destino,
Che si da voi pietà parta & scompagne?
Certo perch'io mi strugga, & di duol bagne
Gli occhi dogliosi, e'l viso tristo, & chino.
Et quasi infermo, & stanco peregrino,
Manchi per dura via d'aspre montagne,
Nulla di voi fin quì mi viene aita:
Ne pur per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticose calle ha'l pensier mio.
Aspro costume in bella donna & rio.
Disdegno armarsi, & romper l'altrui vita
A mezo il corso, come duro scoglio.

Amor pèr lo tuo calle à morte vassi;
E'n breue tempo vccide il tuo tormento,
Si come io prouo, & non però consento,
Ne sò per altra via mouer i passi:
Anzi, perche'l desio vole, & trapassi
Più veloce al suo mal, che strale, ò vento,
Spesso del suo tardar mi lagno & pento,
Sospignendo pur oltre i pensier lassi:
Tal che, se non m'inganno, vn picciol varco
Et lunge il fin de la mia vita amara:
Et nel tuo regno il pie posi pur dinanzi,
Poco da viuer più credo m'auanzi,
Ne di donarlo à te tutto son parco:
Tal costume Signor teco s'impara.

Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo honesto,
Ou'amor le sue gioie insieme ad vna,
Ver me conuersi in vista amara & bruna,
Fanno'l mio stato tenebroso, & mesto:
Che qualhora torno al mio conforto, & presto
Son lassa, di nutrir l'alma digiuna,
Trouo chi mi contrasta, e'l varco impruna
Con troppo acerbe spine, ond'io m'arresto,
Così deluso il cor più volte, & punto
Da l'aspro orgoglio piagne; & già non haue
Schermo miglior, che lachrime & sospiri:
Sostegno alla mia vita afflitta & graue,
Scampo al mio duolo, & segno à miei desiri,
Chi t'hà si tosto di merce disgiunto?

Nel

Nel duro assalto, oue feroce, & franco
Guerrer, così com'io perduto haurebbe:
A voi mi rendei vinto, & non m'increbbe
Priuo di libertà pur viuer ancho.
Hor tal è nato giel' suor'al mio fianco,
Che men fredda di lui morte sarebbe,
E' men aspra, che vn dì pace non hebbe
L'alma con esso ne riposo vn quanto;
Oue il sonno tall'hor tregua m'adduce
Le notti & pure à' suoi martir m'inuola,
Questi del petto lasso vltimo parte:
Poi come in sul mattin l'alma riluce,
Io non so con quai piume, ò di che parte:
Ma sempre nel mio cor primo sen vòla.

Io mi viuea d'amara gioia, & bene
Dannoso assai, ma desiato & caro;
Ne sapea già che'l mio Signor auaro
A buon seguari suoi fede non tene:
Hor l'angeliche note, & le serene
Luci, che col bel lume ardente, & chiaro,
Lieto più ch'altri in festa mi menaro
Si lungo spatio fra tormenti, & pene;
E'l dolce riso, ou'ero il mio refugio,
Quando l'alma sentia più graue doglia:
Repente ad altri Amor dona, & dispensa,
Lasso; & fuggir deuria di questa spoglia
Lo spirito oppresso da la pena intensa:
Ma per maggior mio mal procura indugio.

Cura,

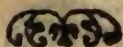
Cura, che di timor ti nutri & cresci:
Et più temendo maggior forza acquisti;
Et mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto'l regno d'Amor turbi & contristi,
Poi, che'n breu'hora entri al mio dolce hai misto
Tutti gli amari tuoi del mio cuor esci
Torna à Cocito; à i lagrimosi & tristi
Campi d'inferno, iui à te stessa increſci:
Iui senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; iui ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena;
Vattene; à che più fera, che non suoli,
Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena;
Con noue larue, à me ritorni, & voli?

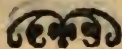
Danno (nè di tentarlo ho già baldanza)
Fuggir noi fora il vostro ardente raggio,
Bench'io n'auampi ò donna, & nõ vãi aggio.
Si cara, & di tal pregio è mia speranza.
Et se talhor contra l'antica vsanza
Mi fermo & seguir voi forza non haggio:
Fo come chi posando in suo viaggio
Vigor acquista, e'n ritardar s'auanza.
Per poter poi quando sirio tal volta
Con tai due sproni il mio Signor mi punge
Correr veloce & con ben salda lena,
Quanto la vostra luce alma m'è tolta,
Tanto'l diletto mio m'è posto lunge;
Perch'io precorro Amor, ch'à voi mi mena.

Dolci son le quadrella ond'Amor punge:
Dolce braccio le auenta, & dolce, & pieno
Di piacer di salute, e'l suo veneno;
Et dolce il giogo, ond'ei lega, & congiunge:
Quant'io donna da lui vissi non lunge;
Quanto portai suo dolce foco in seno,
Tanto fu'l viuer mio lieto, & sereno:
Et fia fin che la vita al suo fin giunse:
Come doglia fin quì fù meto & pianto;
Se non quando diletto Amor mi porse,
Et sol fu dolce amando il viuer mio:
Così fia sempre, & loda haronne & vanto,
Che scriuessi al mio sepolchro forse,
Questi seruo d'Amor visse, & morio.

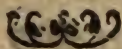
Sagge, soaui, angelice parole;
Dolce rigor, cortese orgoglio & pio,
Chiara fronte, & begli occhi ardenti ond'io
Nelle tenebre mie specchio hebbi, & sole:
Et tù crespo oro fin, la doue sole
Spesso allaccio cader colto il cor mio:
Et voi candide man, che'l colpo rio
Mi deste, cui sanar l'alma non vole:
Voi d'Amor gloria sete vnica, e'nsieme
Cibo & sostegno mio: col qual ho corso
Securo assai tutta l'età più fresca.
Ne fia giamai quando'l cor lasso freme
Nel suo digiun, che mi procuri altr'esca.
Ne stanco altro, che voi, cerchi soccorso.

Il

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, Soranzo mio, Par che troncaro:
Et troncandolo in tutto mi lassaro:
Che noia quant'io miro, & duol m'appare
Ben sai: ch'al viuer mio, cui breui, & rare
Prescrisse hore serene il Ciel auaro:
Non hebbi altro, che te lume, e riparo:
Hor non è che'l sostenga, ò ch'il rischiare:
Bella fera & gentil mi punse il seno,
E poi fuggio da me ratta lontano.
Vago lassando il cor del suo veneno:
Et mentre ella per me s'attende inuano,
Lasso ti parti tù, non ancor pieno
I primi spatij pur del corso humano.

Fuor di man di Tirano à giusto Regno
Scanzo mio fuggito, in pace hor sei:
Oh come volontier teco verrei,
Fuggendo anch'io Signor crudele e'ndegno;
Però mi fia fin quì col tuo sostegno
Vsato di portar gli affanni miei,
Hor viuer orbo i graui giorni & rei,
Che sol auanza homai pianto, & disdegno;
Tolsemi antico bene inuidia noua,
Et s'io ne piansi, & morte hebbi dappresso.
Tù'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue:
Et hor m'hai tù di doppio affanno appresso,
Partendo, che l'vn duol l'altro rinoua,
Ne basto i solo à soffrirli ambidue.

Cangiai con gran mia duol contrada & parte
Com'egro fu che 'n sua magion non sana:
Ma già perch'io mi parta erma, & lontana
Riua cercando, amor da me non parte;
Ma come sia del mio corpo ombra, ò parte;
Da me nemica vn varco s'allontana
Ne perch'io fugga, & mi dilunghi, e sana
La doglia mia, ne pur men graue in parte:
Signor fuggito più turbato agiugne:
Et chi dal giogo suo seruo securo
Prima partio, di ferro hebbe'l cor cinto
Veracemente, & quegli anco fù duro,
Che visse vn dì da la sua donna lunge:
E di sì graue duol non cade vinto.

Quella, che del mio mal cura non prende,
Come colpa non sia de' suoi begli occhi
Quant'io languisco, ò come altronde scocchi,
L'acuto stral che la mia vita offende.
Non gradisce il mio cor, & nol mi rende
Perch'ei sempre di lachrime trabocchi.
Ne vol ch'i pera, & perche già mi tocchi.
Morte col braccio, ancor non mi diffende,
Et io son presso, & è il carcer aperto
Et giungo à mia salute, & fuggo in dietro:
Et gioir forse bramo, & duol ho certo.
Di spada di diamante, vn fragil vetro
Schermo mi fece, & de mio stato incerto,
Ne morte Amor da te, ne vita impetro.

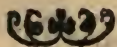
Tempo

Tempo ben fora homai stolto mio core,
Da mitigar questi sospiri ardenti,
E'ncontra à tal nemico, e si pungenti
Arme, da procurar schermo migliore;
Già vago non son io del mio dolore,
Ma non commosser mai contrari venti,
Onde di mar come le vostri menti,
Con le tempeste sue conturba Amore.
Dunque doueui tù spirto si fero,
Ver cui nulla ti val vela, ò gouerno,
Riceuer nel mio pria tranquillo stato?
Allhor nè l'età fresca, human pensero,
Sen'amor fia, che senza nubi il verno,
Securo andrà, contra Orione armato.

Io, che l'età solea viuer nel fango,
Hoggi mutato il cor da quel, ch'io soglio,
D'ogni immondo pensier mi purgo e spoglio,
E'l mio lungo fallir correggo, & piango,
Di seguir falso duce mi rimango:
A te mi dono, ad'ogni altro mi toglio;
Ne rotta naue mai partì da scoglio.
Si pentita del mar, com'io rimango,
E poi, c'ha mortal rischio è gita inuano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, in porto homai l'accolgo,
Reggami per pietà tua santa mano
Padre del Cielo poi ch'à te mi volgo,
Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

S'io

Ben foste voi per l'armi, e'l foco eletto
Luci leggiadre, ond'anzi tempo i mora,
Si tosto il cor piagaste, e'n si breu'hora
Fur le virtuti mie d'arder constrette,
Terrene stelle al Ciel care & dilette.
Che de lo splendor suo v'orna, & honora,
Breue spatio per voi viuer mi fora
In pianto e'n seruitù sett'anni, & sette,
Sol per vaghezza del bel nome chiaro,
Ch'i vo cantando lasso, in dolce suono,
Et dei pur nel mio cor rimbomba amaro.
Ma chiunque lo stato è, deu'io sono.
Doglia, ò seruaggio, ò morte assai m'è caro
Da si begli occhi, & pretioso dono.

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi,
Perche dolcezza altronde in me destillan
Che da begli occhi, ond'escon le fauille,
Che sole hanno vigor cenere farmi
Da lor fu pria trafitto, & con queste armi,
Chiuda le piaghe mie colei, ch'aprille
O l'inaspri, & m'uccida & pia tranquille
Mio corso ò'l turbi, & pur d'orgoglio s'armi.
Peroche da lei sola ogni mio fatto,
Quasi da chiaro lume del Ciel, pende,
Per altra haue ei quadrella ottuse, e tarde.
Anzi quanto m'el raggio suo negato,
Tanto'l mio stame lei che'l torce, & stende
Prego raccore io fermi il fuso, & tarde.

Ne quale ingegno e'n voi colto, & ferace
COSMO, ne ſcorto in nobil arte il vero,
Ne retto con virtù tranquillo impero,
Ne loda ne valor ſommo verace,
Ne altro mai cheunque più ne piace,
Empio ſi di dolcezza human penſiero,
Com'al regno d'Amor turbato, & fero
Di bella donna amata hor pietà hor pace.
Ciò con tutto mio cor vò cercand'io
Da lei, ch'è fuor ogni altra armata, & bella
Ma fin quì laſſo me, guerrera, & cruda,
Null'altro è, di ch'io penſi, ella m'aprio
Con dolci piaghe acerbe in fianco, ed ella,
Vien che m'uccido, ò pur le ſani, & chiudi.

Sotto'l gran faſcio de' miei primi danni
Amor, di cui piangendo anchor ſon rocho.
E per ſe'l cor oppreſſo, & non v'han loco
Lacrime & ſoſpir noui, ò freſchi affanni,
E tu pur mi richiami, & ricondanni
A l'aſpre lutte del tuo crudo gioco,
La v'io ricaggia, & par ch'à poco à poco
Di mio ſteſſo volermi sforzi e'inganni,
Ma s'io ſommetto à nouo incarco l'alma
Debile & vinta, & poi l'affliga il pondo,
Che fia mia ſcuſa? chi n'haurà pietade?
Pur coſi ſtanco, & ſotto doppia ſalma
Di ſeguir te per le tue dure ſtrade,
M'inuoglia il deſir mio, ond'io l'aſcondo.

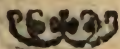
Neſ-

Nessun lieto giamai, ne'n sua ventura
Pago, ne pien, com'io di speme visse,
I pochi dì ch'à la mia vita oscura
Puri, & sereni il ciel parco prescrisse,
Ma tosto in chiara fronte oltra misura
Lungo, & acerbo spatio Amore scrisse,
Et poscia, in questa selce bella & dura
Le leggi del tuo corso haurai, mi disse.
Et questa man d'auorio tersa & bianca,
Et queste braccia, & queste bionde chiome
Fian per innanzi à te ferza & tormento.
Ond'io parte di duol strugger mi sento,
Et parte leggo i due begli occhi, come
Non dee mai riposar quest'alma stanca.

Solea per boschi il dì fontana ò speco
Cercar cantando, & le mie dolci pene
Tessendo in rime, & le notti serene
Veggiar quand'eran Febo, & Amor meco.
Ne temea di poggiar Bernardo teco
Nel sacro monte ou'hoggi huom redo vene,
Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene
L'uso del vulgo trasse anco me seco;
E'n pianto mi riposo, e in vita acerba;
Oue non fonti oue non lauro od ombra,
Ma falso d'honor segno in pregio è posto,
Hor con la mente non d'inuidia sgombra
Te giunto miro à giogo erto & riposto,
Oue non segnò pria vestigio l'herba.

Mentre fra valli paludose, & ime
Ritengon me larue turbate, & mostri
Che tra le gemme lasso, & l'auro, & gli ostri
Copron venen, che'l cor mi roda, & lime:
Ou'orma di virtù raro s'imprime
Per sentier noui à nullo ancho dimostri,
Qual chi seco d'honor contenda, & giostri
Ten vai tù sciolto à le spedite cime:
Onde m'assal vergogna, & duol qualhora
Membrando vò, com'à non degnarete
Col vulgo caddi, & conuerrà ch'io mora
Felice te che spento hai la tua sete.
Meco non Febo, ma dolor dimora,
Cui sola pò lauar l'onda di Lethe.

Gioia & mercede & non ira & tormento,
Principio son de le mie risse noue;
Et con pietate Amor guerra mi muoue;
Che come è più tranquillo, il più'l pauento
Ma si speranza in me ragione ha spento,
Et si tolte mi son l'armi, ond'io prouo
Diffesa far, ch'io bramo in me rinouo,
L'acerbo imperio suo, non pur consento.
Mansueto odio spero, & prigion pia,
Da Signor crudo, & fero à cui pur dianzi.
Con tal desio cercai ribello farmi.
O penser folle, & te Venetia mia
Ne'n colpo, ch'à nemico aspro dinanzi,
Et d'ardire, & di schermo mi disarmi.

Certo ben son quei due begli occhi degni,
Onde non schifi il cor piaga profonda,
Et quella treccia inanellata & bionda,
Oue al laccio cader l'alma non sdegni.
Altri due lustri, & più, nel mio cor regni,
Et mi conduca à la prigion seconda
Amor, che i passi miei sempre circonda:
Co i più pericolosi suoi ritegni,
Poi che si dolce e'l colpo, ond'i languisco,
Si leggiadra la rete, ond'i son preso,
Si'l nouo cercar mio di porto, & festa,
Benedetta colei, che m'haue offeso
E'l mare, & londa, in cui nacque il mio risco
Securo, & la tranquilla mia tempesta

Soccorri al mio nouo periglio,
Che'n riposo e'n piacer, trauaglio, & guai
E'n somma cortesia, morte trouai
Ne vagliono al mio scampo armi, e consiglio
D'vn lieto sguardo, & d'vn sereno ciglio,
Cui par nel regno tuo luce non hai,
A te mi doglio ch'iui entro ti stai,
Et d'vn bel viso candido, & vermiglio,
Et de leggiadri membri anco mi lagno,
Vguali à quei, che contrastan ignudi
Vider le serue fortunate d'Ida
Da questi con pietate acerbi, & crudi
Nemici poi ch'ancor non mi scompagno
Da le tue schiere, tù che poi, m'affida.

Le chiome d'or, ch'Amor solea mostrarmi
Per marauiglia fiammeggiar souente
D'intorno al foco mio puro cocente,
E ben haurà vigor cenere farmi,
Son tronche, ahi lasso, ò fera mano, & armi.
Crude, & ò leui mie cathene, & lente;
Deh come il Signor mio soffra, & consente,
Del suo lacciuol più forte altri il disarmi:
Qual chiuso in horto suol, purpureo fiore
Cui l'aura dolce e'l sol sepido, e'l rio
Corrente nutre, aprir tra l'herba fresca.
Tale, & più vago ancora il crin vid'io,
Che sol esser douea laccio al mio core:
Non già ch'io rotto lui, del carce esca.

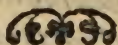
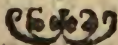
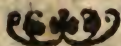
Le bionde chiome, ou'anco intrica & prende
Amor quest'alma, à lui fidata ancella,
Ferro recide, & sempre ver me fella
Et scarsa man quel si dolce oro offende;
Ne di tanto splendor priua, m'incende
Con men cocente, ò men chiara facella
L'alma mia luce, & fa si come stella.
Che con ardente crin fiammeggia, & splende.
Ne quello estinto men riluce poi
Ne men co i propri rai nuda le notti,
Per lo sereno ciel arde & sfauilla.
Non è franco il mio cor, lasso interrotti
I saldi & infiammati lacci suoi,
Ne de l'incendio mio spento è fauille.

Arsi

Arsi, & non pur le verde stagion fresca
Di quest'anno mio breue, Amor, ti diede,
Ma del maturo tempo anco gran parte;
Libertà cheggio, & tù m'assali & siedi,
Com'huom, ch'anzi il suo dì del carcer esca,
Ne prego valmi, ò fuga, ò forza, od arte,
Deh qual sarà per me secura parte?
Qual folta selua in alpe, ò scoglio in onde
Chiuso sia, che m'asconda?
Et da quelle armi, ch'io pauento, & tremo,
De la mia vita affidi almen l'estremo?
Ben debb'io pauentar quelle crudi armi,
Che mille volte il cor m'hanno reciso,
Ne contra lor fin quì trouato ho schermo,
Altro, che tosto pallido & conquiso
Con roca voce humil vinto chiamarmi;
Hor che la chioma ho varia, e'l fiãco īfermo,
Cercando vò seluaggio loco & ermo;
Ou'io ricouri, fuor della tua mano,
Che'l piu seguirti è vano,
Ne fra la turba tua pronta & leggera,
Zoppo cursore homai vittoria aspera.
Ma lasso me per le deserte arene,
Per questo paludoso instabil campo,
Hanno i ministri tuoi trouato il calle,
Ch'i riconosco di tua face il lampo,
E'l suon de l'arco; ch'à piagar mi viene,
Ne l'onda valmi, o'l giel di questa valle,
Ne'l segno è duro, ne l'arcier mai falle:
Ma perch'età cangiando ogni valore
Così smarrito ha'l core,

Con herba sua virtù per tempo perde,
Secca è la speme, e'l desir solo è verde;
Rigido già di bella donna aspetto
Pregar tremendo, & lacrimando volli:
Et talhor ritrouai ruuida benda
Voglie & pensier coprir si dolci, & molli.
Che la tema e'l dolor volsi in diletto:
Hor chi sarà, che mie ragion difenda?
O miei sospiri intempestiui intenda?
Roca è la voce, & quell'ardire è spento.
Et agghiacciarsi sento,
Et pigro farsi ogni mio senso interno,
Com'angue suole in freda piaggia il verno.
Rendimi il vigor mio, che egli anni auari
Tosto m'han tolto, & quella antica forza,
Che mi fea pronto, questi capei tingi
Nel color primo, che di fuor la scorza,
Come vinto è quel dentro non dichiari,
Et atto à guerra far mi forma, & fingi
E poi tra le tue schiere mi sospingi
Ch'io no'l recuso, e'l non poter m'è duolo
Hor nel tuo forte stuolo,
Che face più guerrier debile, & veglio?
Libero farmi il tuo fora, e'l mio meglio,
Le nubi e'l gielo, & queste neui sole
De la mia vita, Amor, da me non hai,
Et questa al foco tuo contraria bruna:
Ne graue esser ti dee, che frale homai
Lungi da te con l'ali sciolte i vole
Peroche augello ancor d'inferma piuma
A quella tua, che in vn pasce, & consuma

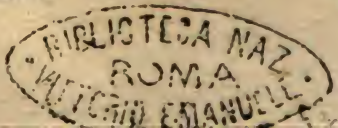
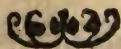
Esca,

Esca, fui preso, & ben dee viuer franco
Antico seruo stanco
Suo tempo estremo almen la doue sia,
Cortese, & mansueta Signoria.
Ma perche Amor consiglio non apprezza,
Segui pur mia vaghezza
Breue canzone, & à Madonna auante,
Porta i sospiri di canuto amante.

Ben veggo, io TITIANO, in forme noue
L'idolo mio i begli occhi apre, & gira,
In vostre viue charte, & parla & spira,
Veracemente, e i dolci membri moue.
Et piacemi, che'l cor doppio ritroue
Il suo conforto, oue talhor sospira:
Et mentre che l'vn volto, & l'altro mira,
Brama il vero trouar, nè sà ben doue,
Ma io come potrò l'interna parte
Formar giamai di questa altera imago,
Oscuro fabro à si chiara opra eletto?
Tu Febo (poich' Amor men renda vago)
Reggi il mio stil che tanto alto subietto
Fia somma gloria à la tua nobil arte.

Son queste Amor le vaghe treccie bionde,
Tra fresche rose & puro latte sparte.
Che prender bramo & far vẽdetta in parte,
De le piaghe ch'io porto aspre & profonde?
E questo quel bel ciglio, in cui s'asconde
Che le mie voglie com'ei vuol comparte?
Son questi gli occhi ond'l tuo stral si parte?
Ne con tal forza vscir potrebbe altronde,
Deh ch'il bel volto in breue charta ha chiuso
Cui lo mio stil ritrarre in darno proua:
Ne in ciò me sol, ma l'arte insieme accuso.
Siamo à veder la marauiglia noua,
Che'n andria il mal produce & l'ãticho vso
Di partorir celesti Dee rimoua.

L'altero nido, ou'io si lieto albergo
Fuor d'ira & di discordia acerba & ria,
Che la mia dolce terra, alma, natia,
Et Roma dal pensier parto & dispergo;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
Caduco, & temo estinto in breue sia;
Et con lo stil, ch'a i buon tempo fioria,
Poco da terra mi sollevo & ergo:
Meco di voi si gloria, & e ben degno:
Poi che sì chiare, & honorate palme
La voce vostra à le sue lodi accrebbe:
Sol per cui tanto d'Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Hoggi altramente d'ogni pregio indegno.

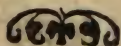
La

La bella Greca, onde'l pastor Ideo
In chiaro foco & memorabil arse.
Per cui l'Europa armossi & guerra feo,
Et alto imperio antico à terra sparse:
E le bellezze incenerite & arse
Di quella che sua morte in don chiedeo:
E' begli occhi, & le chiome à l'aura sperse
Di lei, che stanca in riua di Peneo
Nouo arboscello à i verdi boschi accrebbe.
Et qual altra, fra quante il mondo honora:
In maggior preggio de bellezza crebbe:
Da voi giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre diue (ò se beato allhora)
Tra suoi be' colli ignude à mirar hebbe.

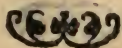
Or piagni in negra vesta orba & dolente
Venetia poiche tolto ha morte auara
Dal bel thesoro, onde ricca eri, & chiara,
Si pretiosa gemma & si lucente,
Ne la tua magna, illustre inclita gente.
Che sola Italia tutta orna & rischiara,
Era alma à Dio diletta, à Febo cara.
D'honor amica e'n bene oprar ardente;
Questa, angel nouo fatta, al ciel sen vola,
Suo proprio albergo: e'empouerita & scema
Del suo pregio souran la terra lassa,
Bene ha Quirino, ond'ella plori & gema,
La patria vostra, hor tenebrosa & sola,
Et del nobil suo BEMBO ignuda & cassa.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA. VITTORIO EMANUELE

Vago augelletto da le verdi piume,
Che peregrino il parlar noſtro apprendi;
Le notte attentamente aſcolta e'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per coſtume,
Et parte dal ſoaue & caldo lume;
De' ſuoi begli occhi l'ali tue difendi.
Che'l foco lor, ſe, com'io fei t'accendi.
Non ombra, ò pioggia, & nõ fontana, ò fiume.
Ne verno allentar pò, d'alpeſtri monti:
Et ella; giaccio hauendo i penſier ſuoi,
Pur de l'incendio altrui par, che ſi goda,
Ma tu da lei leggiadri accenti & pronti
Diſcepol nouo impara, & dirai poi,
QVIRINA in gentil cor pietate è loda.

Quel vago prigioniero peregrino
Ch'al ſuon di voſtra angelica parola,
Sua lontananza & ſuo carcer conſola
E'n ciò men del mio fero haue deſtino,
Per meſſo tutto e'l bel monte vicino
Vincer potrà non pur Calliope ſola,
Da ſi dolce maeſtra, e'n tale ſchola,
Parlar ode & impara alto & diuino.
Ben lo prego io, ch'attentamente apprenda,
Con quai note pietà ſi ſuegli, & come
Vera eloquenza vn cor gelato accenda.
Si dirà poi, che tra ſi bionde chiome.
E'n ſi begli occhi Amor giamai non ſcenda,
Queſto, e notte & veneno al voſtro nome.

Come

Come vago augelletto fuggir ſole,
Poiche ſcorto ha'l lacciuol tra i verdi rami;
Coſi te fugge il cor, ne prender vole
Eſca ſi dolce, fra ſi pungenti hami.
Come augellin, ch'à ſuo cibo ſen vole,
Coſi par, ch'egli à me ritornar brami;
Si'l colpo, ond'io ferì, diletta & dole,
E ſol perche'l mio mal gioia ſi chiami.
Ma la nemica mia perche non piaga
Lo ſtral tuo dolce, & ben farà coſtei
Di ſi forte arco, & di ch'il tende honore;
Penſier ſeluaggi, adamantino core,
Non adeſca piacer ne punge piaga,
Ne viſco intrica ò rete occhi ſi rei.

Ben mi ſcorgea quel dì crudele ſtella,
E di dolor miniſtra & di martiri
Quando fur prima volti i miei ſoſpiri.
A pregar alma ſi ſeluaggia, & fella.
O tempeſtoſa, ò torbida procella,
Che'n mar ſi crudo la mia vita giri,
Donna amar, ch'Amor odia, e ſuoi deſiri
Che ſdegno & feritate honore appella.
Qual dura quercia in ſelua antica, od elce
Frandoſa in alto monte, ad amar fora,
O l'onda, che Caribdi aſſorbe ei meſce.
Tal prouo io lei che più s'impetra ogni hora;
Quanto io piango, come alpeſtra ſelce,
Che per vẽto & per pioggia aſprezza creſce;

Già

Già non potrete voi per fuggir lunge
Ne per celarui in monte aspro & seluaggio
Torni de bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.
Nel mio cor donna, luce altra non giunge,
Che'l vostro sguardo, & sole altro nõ haggio
Et s'egli è pur lontan lungo viaggio,
E breue corso, oue Amor sforza & ponge.
Portato da destrier, che fren non haue
Pur ciascun giorno ancor si come io soglio
Si veder mi sapeste, à voi ne vegno
Et con la vista lacrimosa, & graue,
Fo mesti i boschi, & più del mio cordoglio,
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

Viuo mio scoglio, & selce alpestra & dura,
Le cui chiare fauille il cor m'hanno arso,
Freddo marmo, d'amor, di pietà scarso,
Vago quanto più pò formar natura,
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura,
A L'onda del pianto da questi occhi sparso,
Oue repente hora è fuggito & sparso,
Tuo lume altero? & chi me'l toglie & fura?
O verdi poggi, ò selue ombrose & folte,
Le vaghe luci de begli occhi rei,
Che'l duol soaue fanno, e'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso à me son tolte,
Et puro fele hor pasce i pensier miei,
E'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

Quel-

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti & per le selue oscure & sole
Fuggendo gir come nemico sole
Me, che lei, come donna honoro & colo,
Al pensier mio, che questo obietto ha solo;
Et ch'indi viue, & cibo altre non vuole,
Celar non può de' suoi begli occhi, il Sole,
Ne per fuggir, ne per leuarsi à volo:
Ben pote ella sparire à me dinanzi,
Come augellin, che'l duro arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi à volar prende,
A l'ali del pensier chi fia ch'auanzi?
Cui lungo calle & aspro, e piano & corto,
Cosi caldo desio l'affretta & stende?
Amor, I piango & ben fu rio destino,
Che cruda Tigre ad amar diemmi, & scoglio
Sordo, cui ne sospir, ne pianto moue:
Et come afflitto, & stanco peregrino,
Che chiuso à sera il dolce albergo troue,
Pur costei prego, & pur con lei mi doglio
Ne perche sempre in darno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Si come nebbia suol, che'n alto s'erga,
Men dolermi con lei, ne piauger voglio;
Et cosi tinge & verga
Ben mille carte homai l'aspro mio duolo,
Però che'l cor quest'vn conforto ha solo,
Ne troua incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime & sospiri.
Quel chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar tal'hora

Corrier di notte trauiato & lasso ,
Tal io per entro il tuo dubbioso , & fosco
Et duro, calle, Amor, corro, & trapasso
Fin la've'l dolce mio riposo fora ;
Iui pregando fo lunga dimora ,
Ne perch'io pianga & gridi .
Le selue empiendo d'amorosi stridi ,
Lasso , le porte men rinchiuse anchora
Del mio ricetto vidi ,
Ne per lachrime antiche , ò dolor nouo ,
Posa , ò soccorso , ò refrigerio trouo ,
Cosi se'l mio destin la stella mia ,
Sorda pietate in lei ch'vdir douria ,
O fortunato chi sen già sotterra .
Et col suo pianto fea benigna morte ,
Si temprar seppe i lachrimosi versi ,
So non che gran desio trascorre, & erra .
A me non val , ch'i pianga e'l mio duol versi
Quanto m'è dato in dolci note , & scorte ,
Ne del martiro , che mi duol si forto ,
In quei be gl'occhi rei .
Antor venne pietade , & ben corrai
Senza mirar la cruda mia consorte ,
Girmen per via con lei
Fin ch'io scorgessi il ciel sereno e'l die ,
Poi che non ponno altrui, parole, ò mie ,
Del bel ciglio impetrar atti men feri ,
Fà tu Signor almen , ch'i non lo speri .
Ch'io pur m'inganno e'n quelle acerbe luci ,
Per cui del mio dolor giamai non taccio ,
Dico le rime mie pietà desta hanno .

Et

Et forse (ò desir cieco oue m'adducci?)
Lacriman hor soura'l mio lungo affanno,
Et noia è lor quant'io mi struggo, & sfacio
Cosi corra à ma donna, & neue & ghiaccio
Le trouo il cor e'n vano.
Di quel nudrirmi, ond'io son si lontano,
Col pensier cerco, anzi più doglia abracio.
Qual pouerel non sano,
Cui l'aspra sete vccide, & bergli è tolto,
Hor chiaro fonte in viuo sasso accolto,
Et hora in freda valle ombroso rio
Membrando arroge al suo mortal desio.
Lasso ò ben fammi & assetato e'nfermo
Febre amorosa, & vn pensier nudrilla,
Che gioia imaginando hebbe martiro,
Cosi m'offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val, che s'io piango & sospiro
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor fauilla,
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo & più s'infiamma quale
Facella, che commossa arde & sfauilla,
Fero destin fatale.
Quando sia mai che la mia fonte viua,
Perch'io pur lei nel cor formi & discriua
Et per lei mi consumi & pianga & preghi;
Le sue dolci acqua vn giorno à me nõ nieghi?
Arse, & (ben romper suol fortuna rea
Buono studio tal hor) ne la dolce.
Chi bramo tanto almen per breue spatio
Dato mi fia che vn dì m'attuffi & bea

Fin

Fin ch'io ne senta il cor non dico satio,
Però che nulla riua è si profonda,
Qual hor il verno più di pioggia abonda
Ma sol bagnato vn poco,
O fortunato il dì beato il loco,
Ben potrei dire, aduersità seconda
Mi diede Amore & foco
M'accese il cor di refrigerio pieno:
S'vn giorno sol, non auampando io meno
La graue arsura mia, la sete immensa,
Larga pietà consperge & ricompensa.
Che parlo? ò chi m'inganna? à tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, & mercè lungo,
Ma tù Signor, che non più salda rete
Homai distendi & qual più adentro pungo
Quadrello auuenti à questa alpestra fera,
Si ch'ella caggia sanguinosa, & pera,
Et quel seluaggio core
Ne le sue piaghe senta il mio dolore,
Et biasmando l'altrui cruda & guerrera
Voglia il suo proprio errore
Et la sua crudeltà colpi, & condanni,
Et fia vendetta de' miei graui affanni,
Veder ne lacci di salute in forse
L'acerba fera, che mi punse & morse,
Già non mi cal, s'in tanta preda parte,
Canzon, non harò poi,
Et sò che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra & comparte,
Pur ch'ella, che di noi

Si lungo ſtratio feo, con le ſue piaghe
La viſta vn giorno di queſti occhi appaghe,
Ma laſſo alla percoſſa, ond'io vaneggio,
Vendetta in darno & medicina cheggio.
Come fuggir per la ſelua ombroſa & folta
Noua ceruetta ſole.
Se mouer l'aura tra le frondi ſente,
O mormorar fra l'herbe onda corrente,
Coſi la fera mia me non aſcolta,
Ma fugge immantenente.
Al primo ſuon tal'hor de le parole,
Ch'io d'amor mouo, & ben mi peſa, & dole,
Ma non ho poi vigor, laſſo dolente,
Da ſeguir lei, che leue
Prende ſuo corſo per ſeluaggia via,
Et dico meco hor breue
Certo lo ſpatio di mia vita fia:
Ella ſen fugge, & ne begli occhi ſuoi
Gli ſpirti miei ne porta
Nel ſuo da me partir, laſciando a' venti,
Quant'io l'ho à dir de' miei penſier dolenti
Ne già viuer potrei, ſe non che poi
Ritorna, e ne i tormenti,
Onde queſt'alma in tanta pena è torta,
Quaſi giudice poi mi riconforta,
Non che però'l mio graue duol s'allenti,
Ma ſpero, & ragion fora;
Pietà trouar in quei begli occhi rei,
Ond'io le narro allhora
Tutte le inſidie s e i dolci furti miei.
Ne taccio oue talhor queſti occhi vaghi

Sen

Sen van sotto vn bel velo,
S'auien che laura lo sollevi, & moua,
Et come il dolce sen mirar mi gioua;
Non che l'ingorda vista iui s'appaghi;
Et qual gioia il cor proua
Doue il bel pie si scopra anco non celo;
Cosi gli inganni miei canto & riuelo;
Ne questo in tanta lite ancho mi gioua
Deh chi fia mai, che scioglia
Ver la giudice mia si dolci prieghi?
Ch'almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?

Donne voi che l'amaro, e'l dolce tempo
Di lei già per lungo vso
Saper deuete e i benigni atti e i feri
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vò di tempo in tempo
Nè so s'io tema, ò speri
Già mille volte in mia cagion deluso;
Si m'hal suo duro variar confuso;
E'l dolce riso, & quei begli occhi alteri
Voti tallhora d'orgoglio,
Ch'altrui prometton pace, & guerra fanno,
Ne già di lei mi doglio,
Ch'in vita tiemmi con benigno inganno,

Pietosa tigre il cielo ad amar diemmi,
Donne, & serena, & piana.
Procella il corso mio dubbioso face;
Onde tall'hora il cor riposa & tace,
Tal'hor ne gli occhi & nella fronte viemmi
Pien di duol si verace,

Ch'ogni

Ch'ogni mia proua in aquetarlo è vana.
Allhor m'adiro, & con la mente insana
Membrando vò che men di lei fugace
Donna sentio fermarsi
A mezzo il corso, & se'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi
Misera, ò sasso, & lachrimando dico.
Hor vedess'io cangiato in dura selce,
Come d'alcuna è scritto
Quel freddo petto e'l viso, e i capei d'oro,
Non vago fior tra l'herbe, ò verde alloro,
Ma quercia fatti in gelida alpe, od elce
Frondosa; e'l mio di loro
Penser dolce nouella al core afflitto,
Contro quel, che nel ciel forse, e prescritto,
Recar potesse, ahi mio nobil thesoro.
Troppo innanzi trascorre
La lingua, & quel, ch'i non detto ragiona
Colpa d'Amor, che porre
Le douria freno, & ei la scioglie, & spron[a].
Canzon, tra speme, & doglia
Amor mia vita inforsa & ben m'aueggio,
Che l'altrui mobil voglia
Colpando io stesso poi vario, & vaneggio.
Errai gran tempo, & del camino incerto,
Misero peregrin in molti ann' andai
Con dubbio piè sentier cangiando spesso,
Ne posa seppi ritrouar giamai
Per piano calle, ò pr alpestro & erto,
Terra cercando & mar lungi, & da presso;
Tal che'n ira, o'n dispregio hebbi me stesso

Et

Et tutti i miei penſier mi ſpiacquer poi
Ch'i non potea trouar ſcorta, ò conſiglio,
Ahi cieco mondo, hor veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior naſcon diuerſi,
Pietoſa hiſtoria à dir quel, ch'io ſofferſi.
In coſi lungo eſilio
Peregrinando fora,
Nõ già ch'io ſcorga il dolce albergo anchora,
Ma'l mio ſanto Signor con nouo raggio
La via mi moſtra, e mia colpa è s'io caggio.
Noua mi nacque in prima al cor vaghezza,
Si dolce al guſto in ſu l'età fiorita,
Che toſto ogni mio ſenſo ebro ne fue;
Et non ſi cerca ò libertate, ò vita,
O s'altro più di queſte huom ſaggio prezza,
Con ſi fatto deſio, com'io le tue
Dolcezze Amor cercaua & hor di due
Begli occhi vn guardo, hor d'vna biãca mano
Seguia le neui, & le due treccie d'oro
Sotto vn bel velo fiammeggiar lontano;
O ſe talhor di giouenetta donna
Candido pie ſcoprio leggiadra gonna,
(Hor ne ſoſpiro & ploro)
Corſi com'augel ſole,
Che d'alto ſcenda, & a ſuo cibo vole
Tal fur, laſſo le vie de penſier miei
Ne primi tempi & camin torto fei.
Et per far ancho 'l mio pentir più amaro,
Speſſo piangendo altrui termine chieſi
De le mie care & volontarie pene;
E'n dolci modi lachrimare appreſi,

E'n

E'n cor piegando di pietate auaro
Vegghiai le notti gelide, & serene,
Et talhor fu, ch'io'l torsi, & ben conuenne
Hor penitentia & duol l'anima laue
De color atri, & del terrestre limo,
Ond'ella è per mia colpa infusa, & graue,
Che se'l ciel me la die candida & leue,
Terrena & fosca à lui salir non deue.
Ne po, s'io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non seguì l'orme
Pietà suprema nel camin verace,
Et la tragga di guerra, & ponga in pace.
Quel vero amor dunque mi guidi & scorga,
Che di nulla degno si nobil farmi,
Poi per se'l cor pure à sinistra volge,
Ne l'altrui pò, ne'l mio consiglio aitarmi,
Si tutto quel, che luce à l'alma porga,
Il desir cieco in tenebre riuolge,
Come scotendo pure al fin si suolge.
Stanca talhor fera da i lacci, & fugge.
Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge
Tardo partimmi, & lasso, à lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l'alma s'accolse,
E di desir nouo arse,
Credendo assai da terra alto leuarse,
Ond'io vidi Helicona, e i sacri poggi
Salij doue rad'orma è segnata hoggi.
Qual peregrin se rimembranza il punge

Di

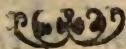
Di ſua dolce magion, talhor ſe'n via
Ratto per ſelue, & per alpeſtri monti,
Tal men giuo io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch'io ſcorſi lunge,
Et fur tra noi cantando illuſtri & conti,
Erano i pie men del deſir mio pronti,
Ond'io del ſonno & del ripoſo l'hore
Dolci ſcemando, parte aggiunſi al die
De le mie notti, ancho in queſt'altro errore,
Per appreſſar quella honorata ſchiera,
Ma poco alto ſalir conceſſo m'era,
Sublimi elette vie,
Onde'l mio buon vicino
Lungo Permeſſo feo nouo camino,
Deh come ſeguir voi mie pie fur vaghi
Ne par ch'altroue ancor l'alma s'appaghi.

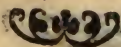
Ma volſe il penſier mio folle credenza
A ſeguir poi falſa d'honore inſegna,
Et bramai farmi è i buon di fuor ſimile,
Come non ſia valor, s'altri nol ſegna
Di gemme & d'oſtro, ò come virtù ſenza
Alcun fregio, per ſe ſia manca & vile,
Quanto pianſi io dolce mio ſtato humile,
I tuoi ripoſi e i tuoi ſereni giorni
Volti in notti atre & rie poi ch'i m'accorſi
Che gloria promettendo angoſcia & ſcorpi
Da il mondo, & vidi, quai penſieri & [illegible]
Di letitia talhor veſte & ricopre,
Ecco le vie ch'io corſi,
Di ſtorte, hor vinto, & ſtanco,
Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco

Volge

Volgo quantunque pigro, indietro i passi,
Che per quei sentier primi à morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta, & anco alcuna volta
Augusto calle à nobil terra adduce,
Che sai, se quel pensiero infermo, & lento
Ch'io mouer dentro à l'alma afflitta sente
Anchor potrà la folta
Nebbia cacciare? ond'io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per secura via se'l ciel l'affida,
Si com'io spero, esser mia luce & guida?

Come splende valor, per c'huom nol fasci
Di gemme, ò d'ostro & come ignuda piace,
Et negletta virtù pura, & verace,
Trifon morendo esempio al mondo lasci,
Et col ciel ti rallegri, e'n lui rinasci,
Come à parte miglior translato face
Lieto arboscel tal hora e'n vera pace
Ti godi, & di saper certo ti pasci
Ne di me, credo, ò del tuo fido & saggio
QVIRINO, vnqua però ti prese oblio,
Ch'ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo,
Et dritto, & scarco, & pronto in suo viaggio,
Io pigro ancor pur col tuo specchio amendo
Gli error, che torto han fatto il viuer mio.

Poco il mondo giamai t'infuse, ò tinse,
Trifon, nel atro suo limo terreno,
Et poco inuer gli abissi, onde egli è pieno,
I puri & santi tuoi pensier sospinse:
Et hor di lui si scosse in tutto, & scinse
Tua candida alma, & leue facia à pieno,
Salio, son certo, ou'è più il Ciel sereno;
Et quanto lice più, ver Dio si strinse,
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, & queste piume
Caduche homai, pur ancor visco inuoglia.
Lasso: ne ragion po contra il costume,
Ma tu del Ciel habitator nouello
Prega il Signor che per pietà le scioglia.

Curi le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insane.
Et chi sdruscita nauicella in vano
Vede talhor mouer gouerno, & sarto,
Ami, Marmitta, il porto iniqua parte
Elegge ben, chi il Ciel chiaro & sourano
Lassa, & gli abissi prende ahi cieco humano
Desir, che mal da terra si diparte,
Quando in questo caduco manto & frale,
Cui tosto Atropo squarcia, & nol riluce
Giamai; altro che notte hebbe huom mortale
Procuriam dunque homai celeste luce.
Che poco à chiari farne Apollo vale,
Lo qual si puro in voi splende & riluce.

Si lieta hauessi in l'alma, & d'ogni parte
Il cor, Marmitta mio, tranquillo, & piano
Come l'aspra sua doglia al corpo insano
Poi ch'Adria m'hebbe, e' me noiosa in parte
Lasso questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta à mano.
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e'l tuo scelto, e'n disparte.
Pur come foglia, che col vento sale
Cader vedransi, ò fosca, ò senza luce
Vista mortal, cui si del mondo cale,
Come non t'ergi al Ciel? che sol produce
Eterni frutti, ahi rile augel, su l'ale
Pronto, ch'à terra pur si riconduce.

Feroce spirto vn tempo hebbi, & guerrero,
Et per ornar la scorza anch'io di fore,
Molto contesi hor langue il corpo e'l core
Pauenta, ond'io riposo & pace chero;
Coprami homai vermiglia vesta, ò nero
Manto, poco mi fia gioia, ò dolore,
Ch'à sera e'l mio dì corso, & ben l'errore
Scorgo hor del vulgo, che mal scerne il vero,
La spoglia il mondo mira. Or non s'arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia, che vale?
Per lei Francesco hebb'io guerra molesta
Et hor placido, inerme entro vn bel fiume
Sacro ho mio nido, & nulla altro mi cale.

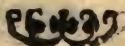
Varchi, Hipocrene il nobil Cigno alberga
Che'n Adria mise le sue terne piume,
A la cui fama al cui chiaro volume,
Non sia che'l tempo mai tenebre asperga
Ma io palustre augel che poco s'erga
Su l'ale sembro, ò luce inferma, & lume,
Ch'à leue aura vacille, & si consume,
Ne po lauro innestar caduca verga
De ignobil selua. Dunque i versi, ond'io
Dolci di me ma false udi nouelle,
Amor detouui, & non giudico, & poi
La mia casetta humil chiusa è d'oblio,
Quanto dinanzi perdeo Venetia & noi
Apollo in voi restauri, & rinouelle.

O sonno, ò de la queta humida, ombrosa
Notte placido figlio, o de mortali
Egri conforto, oblio dolce de mali
Si graui, ond'è la vita aspra & noiosa:
Soccorri al core homai, che langue, & posa
Non haue & queste membra stanche & frali
Solleua: à me ten vola ò sonno & l'ali
Tue brune soura me distendi & posa.
Ou'è silentio, che'l di fugge, e'l lume?
E i lieui sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso, che'n van te chiamo, & queste oscure
Et gelide ombre inuan lusingo, ò piume
D'asprezza colme, ò notti acerbe & dure.

Mendico

Mendico & nudo piango, & de miei danni
Men vo la somma, tardi homai; contando
Tra queste ombrose querce, & obliando
Quel che già Roma m'insegnò molti anni
Ne di gloria, onde per tanto s'affanni
Humano studio à me più cale, & quando
Fallace il mondo veggio, à terra spando
Ciascun suo dono; acciò più non m'inganni:
Quella leggiadra Colonese, & saggia
Et bella & chiara, che co i raggi suoi
La luce de i Latin spenta raccende;
Nobil Poeta canti; e'n guardia l'haggia.
Che l'humil cetra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

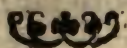
Hor pompa & ostro, & hor fontana, & elce
Cercando à vespra addutta ho la mia luce
Senza alcun pro; pur come loglio, ò fece:
Sventurata, che frutto non produce:
Et bene il cor del vaneggiar mio duce,
Vie più sfavilla, che percossa selce.
Si torbido lo spirto riconduce,
A chi sì puro in guardia & chiaro dielce;
Misero & degno è ben; ch'ei frema & arda;
Poi che'n sua pretiosa & nobil merce
Non ben guidata, danno & duol raccoglie:
Ne per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io tremar l'horride foglie,
Sì temo; ch'ogni amenda homai sia tarda.

Doglia, che vaga donna al cor n'apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare ſtrida,
Et lungo pianto; & non di creta, & d'Ide
Dittamo Signor mio, vien che conforte,
Fuggite Amor, quegli è ver lui più forte,
Che men s'arriſchia, ou'egli à guerra sfida,
Colà ve dolce parli, ò dolce rida
Bella donna, iui preſſo è, pianto, & morte
Peroche gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce ſguardo moua,
Ahi venen nouo, che piacendo ancide,
Nulla in ſue charte huom ſaggio antica, ò noua
Medicina haue, che d'Amor n'affide,
Ver cui ſol lontananza, & oblio gioua.

Signor mio caro, il mondo auaro & ſtolto
In procurar più nobiltade & oro
Fatto e mendico & vile, e'l bel teſoro
Di gentilezza unico, ha ſparſo & ſciolto,
Già fu valore, & chiaro ſangue accolto,
Inſieme, & corteſia; hor è tra loro
Diſcordia tal, ch'io ne ſoſpiro & ploro:
Secol mirando in tanto errore auolto:
Et perche in te dal ſangue non diſcorda
Virtute; à te Chriſtoforo mi volgo
Che mi ſoccorra al maggior vopo mio.
Et ſi porterai tù Chriſto oltra il rio
Di charitate, colà doue il volgo
Cieco portarlo più non ſi ricorda;

Corregg-

Correggio, che per pro mai, ne per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume de le inique genti,
Che le fortune auuerse amar non sanno,
Mentre quel', ch'i seguia, fuggir m'affanno;
Et fuggol: ma con passi corti & lenti,
Le due Latine luci chiare ardenti,
Alessandro & Ranucio tuoi che fanno?
E vero, che'l cielo orni & priuilegi
Tuo dolce marmo sì, che Smirna & Samo
Perde, & Corintho e i lor maestri egregi?
Per questa, & per quei due, di quel ch'io bramo
Obliar, mi souien per tai suoi pregi.
Roma, che sì mi nacque, honore & amo.

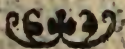
S'egli auuerrà che quel, ch'io scriuo, ò detto
Con tanto studio, & già scritto il distorno,
Assai souente, & come io sò, l'adorno
Pensoso in mio seluaggio ermo ricetto,
Da le genti talhor cantato, ò letto,
Dopo la morte mia viua alcun giorno,
Bene vdirà del nostro mar l'vn corno
Et l'altro, Rota, il gentil vostro affetto
Che'l suo proprio tesoro in altri apprezza,
Et quel che tutto à voi solo conuiene,
Per honorarne me, diuide, & sprezza:
Mio douer già gran tempo à le Tirrhene
Onde mi chiama, & hor di voi vaghezza
Mi sprona: ahi possi homai chi mi ritiene.

Di là, doue per ostro & pompa, & oro,
Fra genti inermi ha periglioſa guerra,
Fuggo io mendico & ſolo & di quella eſca,
Ch'i bramai tanto ſatio, à queste querce
Ritorno vago homai di miglior cibo,
Per hauer poſa almen queſti vltimi anni
Ricca gente, & beata ne primi anni
Del mondo, hor ferro fatto, che ſenz'oro,
Men di noi macra in ſuo ſeluaggio cibo
Se viſſe & ſenza Marte armato in guerra.
Quando tra l'elci & la frondoſe querce,
Anchor non ſi prendea l'hamo entro'à leſca.

Io come vile augel, ſcende à poca eſca
Dal cielo in ima valo i miei dolci anni
Viſſi in paluſtre limo hor fonti & querce
Mi ſon quel, che oſtro fummi, & vaſel d'oro,
Coſi l'anima purgo & cangio guerra
Con pace, & con digiun ſouerchio cibo.
Fallace mondo; che d'amaro cibo,
Si dolce menſa ingombri. Or di quella eſca
Fuſs'io digiun, ch'ancor mi graua e'a guerra
Tenne l'alma co i ſenſi hà già tanti anni,
Che più pregiate, che le gemme & l'oro,
Renderei l'ombre anchor de le mie querce,
O riui, ò fonti, ò fiumi, ò faggi, ò querce,
Onde il mondo nouello hebbe ſuo cibo.
In quei tranquilli ſecoli de l'oro:
Deh come ha il folle poi cangiando l'eſca

Cangiato

Cangiato il gusto, & come son questi anni
Da quei diuersi in pouertate, e'n guerra,
Già vincitor di gloriosa guerra;
Prendea suo pregio da l'ombrose querce,
Ma d'hora in hor più duri volgon gli anni.
Ond'io ritorno à quello anticho cibo,
Che pur di fere è fatto, & d'augelli esca;
Per arrichire anchor di quel primo oro,
Già in pretioso cibo o'n gonna d'oro.
Non crede anzi tra querce, e'n pouera esca
Virtù, che cō q̄sti anni ha sdegno, & guerra.

Già lessi, & hor conosco in me, si come
Glauco nel mar si pose huom puro & chiaro,
Et come sue sembianze si mischiaro;
Di spume & conche, & farsi alga sue chiome
Però che'n questo Egeo, che vita ha nome,
Pure anch'io scesi, e'n queste de l'amaro
Mondo tempeste ed elle mi grauaro
I sensi & l'alma, ahi di che indegne somo
Lasso, & souiemmi d'Esaco, che l'ali
D'amoroso pallor segnate anchora
Digiuno per lo cielo apre, & distende,
Et poi satollo in darno à volar prende:
S'il core anch'io, che per se leue fora,
Grauato ho di terrene esche mortali.

O dolce selua solitaria amica
De miei pensieri sbigottiti & stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi & manchi
D'horrido giel l'aere, & la terra implica,
Et la tua verde chioma ombrosa antica,
Come la mia, par d'ogni intorno imbianchi
Hor che'n vece di fior vermigli & bianchi,
Ha neue & ghiaccio ogni tua piaggia aprica.
A questa breue & nubilosa luce
Vo ripensando che m'auanza, & ghiaccio
Gli spirti anch'io sento & le membra farsi:
Ma più di te dentro & d'intorno aggiaccio,
Che più crudo Euro à me mio verno adduce
Più lunga notte, & dì più freddi & scarsi.

Questa vita mortale, ch'en vna, o'n due
Breui & nuturne hore trapassa oscura,
Et fredda inuolto hauea fin quì la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue,
Hor, à mirar le gratie tante tue
Prendo che frutti, & fior, gielo, & arsura
Et si dolce del ciel legge & misura,
Eterno Dio tu magisterio fue,
Anzi il dolce aer puro, & questa luce
chiara; che'l mondo à gl'occhi nostri scopre
Trahesti tù d'abissi oscuri & misti
Et tutto quel, che'n terra o'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso & tu l'apristi,
E'l giorno, e'l sol de le tue man sono opre.

Sonetto

Sonetto di M Bernardo Capello, à M. Gio. della Casa.

CASA gentil che con si colte rime
Scriuete i casti & dolci affetti vostri,
Ch'elle già ben di quante à tempi nostri
Si leggon, vanno al cielo altere & prime,
Acciò che'l mondo alquanto pur mi stime,
Prego ch'à me per voi si scopra, & mostri,
Com'io possa acquistar si puri inchiostri,
Strada si piana, e mente si sublime,
Se questo don non mi negate anchora
Tentare ardito il monte mi vedrete
Nel qual voi Febo degnamente honora.
Febo, & le muse, à quai punto non sete
Men caro del gran Thosco che talhora
Mentre il cerca: e pareggiar, vincete.

Al quale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

Mentre fra valli paludose & ime.

Risposta del detto Capello al Sonetto, che incomincia.

Solea per boschi il dì fontana ò speco.

Occhi m'adduce al dolce natio speco,
O v'io, de poste le mie amare pene,
Et volte l'altre mie notti in serene.
Possa talhor le Muse albergar meco;
Si m'appresserei forse al giogo ù teco,
Altro nessun che'l maggior Tosco vene,
Col Bembo; alqual nulla è che'l corso affrene.
Si ch'egli à par à par non poggi seco,
Hor che lunghe mi tien tra sorte acerba,
Da quelle diue, & dal mio nido, e'nombra,
Ch'addugge il seme di mia gioia posto,
Con l'alma non d'Amor, ne d'ira gombra
Te inchino, albergo à Febo alto, & riposto
Et segno in humil pian con vulgo l'herba.

Sonetto del detto Capello, à M. Gio. della Casa.

C A S A, ch'n versi, od in sermone sciolto,
Nel anticho idioma, & nel moderno
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D'alta lode à tutt'altri il pregio e tolto.
Poscia ch'io son nè vostri scritti accolto,
A che temer ira di tempo ò scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno,
E me sempre honorato essere ascolto.
Viurommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto, & ben gradito stile,
L'alme vaghe d'honor d'inuidia empiendo;
Hor tante à voi, quanti ha fioretti Aprile.
Et stelle il cielo, e'l mar arene, io rendo
Gratie Signor di cosi largo dono.

Sonetto di M. Pietro Bembo à M. Gio. della Casa.

CASA in cui le virtuti han chiaro albergo,
Et pura fede, & vera cortesia,
Et lo stil che d'Arpin si dolce vscia,
Risorge, e i dopo sorti lascia à tergo:
S'io moun per lodarui, & carte vergo,
Presonsuoso il mio pensier non sia:
Che mentre, e viene à voi per tanta via,
Nel vostro gran valor, m'affino & tergo.
Et forse anchora vn'amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà, più felici alme
Di queste il tempo lor corto non hebbe.
Due Città senza pari & belle & alme
Le diero al mondo, & Roma tenne & crebbe:
Qual po coppia sperar destin più degno?

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

L'altero nido tuo si lieto albergo.

Sonetto

Sonetto di M.Iaco. Marmitta à M. Gio. della Casa.

Se l'honesto desio che'n quella parte
Che'l mar d'Adria pon freno à noi lontano,
Signor vi trasse; il ciel non faccia vano
Che'n voi cotante gratie ha infuse & sparte.
Ma senza oprar d'humano ingegno od arte
Sgombro di quell'humor maligno & strano
Homai vi renda, & l'honorata mano
Libera lasci à vergar dotte carte:
Piacciaui prego dimostrarmi quale
Sia il dritto, & bel sentier, che l'huō conduce
Al poggio, ou'ei si fa chiaro, e immortale:
Ch'altra per me non troua scorta, ò duce,
E'l tempo vola come d'arco strale,
Che ne l'eterno oblio lasso, m'adduce.

Alquale M. Gio. risponde con quelli che incomincia.

Curi le paci sue chi vede Marte.
Sciolta haues s'io l'alma & d'ogni parte.

Replica

Replica del Marmitta.

I mi veggio hor da terra alzato in parte,
Oue il mio amico error m'è chiaro & piano,
Et quanto basso, anzi pur cieco, e'n sano
Sia il desir mio conosco à parte à parte;
Onde l'alma da se lo scaccia, & parte,
E'n comincia à ritrarsi à mano à mano
Su verso'l cielo, ond'io son si lontano,
Et dal errante volgo irne in disparte;
Ch'ella scorgendo che si poco sale
Humana gloria, a l'alta eterna luce
Si volge, & di nulla altre homai le cale.
Questo bel frutto di lei CASA, *produce*
Il vostro alto consiglio, & con queste ale
Al vero, & sommo ben si riconduce.

Sonetto di M. Benedetto Vatchi, à M. Gio. della Casa.

CASA *gentile: oue altamente alberga*
Ogni virtute, ogni real costume,
CASA, *onde vien, che questa etate allume,*
Et le tenebre nostre apra & disperga,
Al'Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scriue in ben rapido fiume,
Chi d'agguagliarsi à voi stolto presume.
In cui par ch'ogni buon si specchi, & terga.
Quanto alhor, che'l gran Bembo à noi morio.
Perderò in lui tre lingue più belle,
Tutto ritorna, & già fiorisce in voi.

Per

Per voi l'altero nido vostro, & mio:
Chi gli rendete i prieghi antichi suoi,
Risonar s'ode in fin sopra le stelle.

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

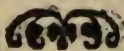
Varchi, Hipocrene il nobil Cigno alberga.

Sonetto del S. Bernardino Rotta, à M. Gio. della Casa.

Parte del suo natio pouero tetto
Da pure voglie accompagnato intorno
Contadin rozzo, & giugne à bel soggiorno,
Da i chiari Regi in gran diporto eletto.
Iui tal marauiglia haue, & diletto,
Che gl'occhi e'l pie non moue, e noia, e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto,
Tale auuien al pensier se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, & ne vene
Del vostro à contemplar l'alta ricchezza,
Casa, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, & Hipocrene.

Alquale M. Gio. risponde con quello, che incomincia.

S'egli auuerrà che quel, ch'io scriuo, ò detto.

SEguono appresso alcune Rime del medesimo Auttore, lequali ancora che da lui, viuendo non fossero approuate per degno parto del suo seuero, & purgato giudicio, sono però come frutto di si grande huomo da essere, accettate, & hauute care. Et però non ci è parso di priuare della lettione loro, quei candidi intelletti, che portano affettione, & riuerenza, à Monsig. della Casa.

Ne l'Alba mai poi che'l suo stratio rio
Progne ritorna à selue, à pianger vosco
Quando il Ciel fosse in sul mattin men fosco
Di braccio al vago suo si bionda vscio,
Ne'n riua di corrente & largo rio,
Chiome spiegò d'April tenero bosco
Si belle: come il Sol ch'io sol conosco
Sparger tra noi le sue talhor vid'io,
Et hor le tronca empio destino acerbo,
E'mprouerisce Amor del suo tesoro,
A noi si cara vista inuidia & toglie,
Deh chi'l mio nodo rompe, & me non scioglie?
Haues'io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar il duol che nel cor serbo.

Sruggi la terra tua dolce natia
O di vera virtù spogliata schiera,
E'n soggiogar te stessa honore spera,
Si come seruitute in pregio sia,
Et di si mansueta & gentil pria.
Barbara fatta scur'ogn'altra & fera,
Cura che'l latin nome abbassi & pera,
E'n tesoro cercar virtute oblia.
E'ncontro à chi t'affida; armata fendi
Co'l tuo nemico il mar, quando la turba
De gli animosi figli Eolo disserra.
Segui chi più ragion torce & conturba,
Hor il tuo sangue à prezzo, hor l'altrui vẽdi:
Crudele; Or non è questo à Dio far guerra?

Forse però che respirar ne lice
Dopò tãt'anni hor questo, & hor quell'angue:
Così ne punge, ò pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice.
Terra più ch'altra pria ricca & felice,
Fatt'è per dura mano ignuda e sangue,
Deh perche in voi virtute & valor langue,
Et rinuerde auaritia ogni radice?
Ch'ancor potrebbe asciuto'l sangue sparso,
Et sereni i begli occhi hor di duol colmi,
Frenar le genti Italia l'antico vso;
Ne d'io l'Hbreo, ò più Cesare accuso,
Che'l lor aspro vicin, ma piango & duolmi:
Rotto vedere il mio bel nido, & arso.

Deh

Deh haueſs'io ſpedito ſtile
Come ho pronto Madonna ogni deſio,
Che'l voſtro dolce affetto honeſto, & pio
Conto fora per me com'è gentile;
Et ſi deuria, poi che d'amaro & vile,
Dolce rendete & caro il viuer mio,
Voi ſola, ma che più laſſo, poſs'io
S'agir tant'alto, e il mio dir pigro humile?
Per me pregaſte voi l'Angel mio ſanto,
Che ſe graue peccato ho in me concetto,
Raggie di ſua pietà mi ſuegli, & luſtre,
Et ella il feo, ne più benigno effetto
Vide huomo giamai, ne ſtato haue in ſe tanto
Alcun, quant'io vidde bbo anima illuſtre.

Se ben pungendo ogni hor vipere ardenti,
Et venenoſe ſerpi al cor mi ſtanno,
Et ſcopro da bei lumi il chiaro inganno
Con queſti miei à la ſua luce intenti,
Non fia però giamai ch'io mi ſgomenti,
Di ſoffrir queſto incarco & queſto affanno
Che ſoaue martir vtile il danno,
Gli occhi ſian ſempre di languir contenti.
Laſſo che di tal laccio Amor mi ſtrinſe,
Ch'à ſnodar lo conuien che ſi diſcioglia
Lo ſtame, con cui'l ciel queſt'alma auuinſe,
Et benche vn timor rio ſempre m'indoglia:
Vn timor che la ſpeme vn tempo vinſe,
Conuien ch'io ſegua l'oſtinata voglia.

Altri ohime del mio sol si fa sereno:
Del mio sol ond'io viuo, altri si gode
La luce, e'l vero. Io sol tenebre, & frode
N'hò sempre, & arso il core. & molle il seno,
Et di tema, & di duol misto veleno
La debil vita mia distringe, & rode
Ne spero, ond'ella si riscaldi & snodi
O speranza, ò pietate, ò morte almeno.
Iniquo amor, dunque vn leal tuo seruo
Ardendo amando sia di morir degno,
E i freddi altrui sospir saran graditi.
Ma se per mio destino empio, e proteruo
Quel che de gl'altri misero sostegno,
Perche almen di speranza non m'aiti.

Doppo si lungo error, doppo le tante
Si graui offese, ond'ognor hai sofferto,
L'antico fallo, & l'empio mio demerto,
Con la pietà de le tue luci sante;
Mira Padre celeste homai con quante
Lacrime à te deuoto mi conuerto,
E spira al viuer mio breue, & incerto,
Gratia, ch'al buon camin volga le piante:
Mostra gl'affanni il sangue, e i sudor sparsi
(Hor voglion gl'anni, & l'aspro tuo dolore)
A miei pensieri, ad altro oggetto auezzi.
Raffredda Signor mio quel foco, ond'arsi
Col mondo & consumai la vita, & l'hore
Tu che contrito cor, giamai non sprezzi.

Posso ripor l'adunca falce homai,
La negra insegna, & de le spoglie altera
Trionfar di più eterna, & di più vera
Gloria che s'acquistassi in terra mai.
Cagion non fu giamai di tanti guai
Cesare in region barbara & fera,
Com'io son stata al mondo innanzi sera,
Oscurando del suo bel sole i rai.
Non mancaua à mutar la gioia, e'l riso
Di quelli in maggior lachrime, & dolore
Altro che torli il fior di castitade.
Ne si poteua ornare il Paradiso
Di più ricco Tesor, ne di maggiore
Vittoria in questa, e'n la futura etade.

Io non posso seguir dietro al tuo volo
Pensier che si leggiero, & si spedito,
Battendo l'ali vai verso il gradito
Mio chiaro sol che come te non volo,
Ma passo passo, Amor pregando solo,
Che mi sostenga, me medesimo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio, e in questo io mi consolo,
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte fiume, ne mare, e gl'occhi hai sempre
Non men presti al veder, ch'al volar l'ale
Ma tu'l sai ch'otto lustri homai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre
Fa troppo il graue, questo incarco frale.

Questi palazzi, & queste loggie hor colte
D'ostro di marmo, & di figure elette,
Fur poche, & basse case insieme accolte,
Diserti lidi, & pouere isolette.
Ma genti ardite d'ogni vitio sciolte
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar prouincie molte,
Ma fuggir seruitù s'eran ristrette,
Non era ambition ne' petti loro
Ma'l mentire abborian più che la morte,
Ne vi regnaua ingorda fame d'oro.
Se'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto honoro:
Da le nuoue ricchezze oppresse, & morte.

IL FINE.